

Il segretario del Pds parla a Torino
L'obiettivo delle 35 ore entro il 2000
Una legge subito per le 39 ore in tutta Italia
Un patto tra le categorie di lavoratori

«L'occupazione deve diventare l'ossessione
delle forze di sinistra e di progresso»
Il ruolo di Ciampi nel garantire la transizione
e la necessità ora di innovare in economia

«Al governo per garantire il lavoro»
Occhetto: «La Fiat cambia a metà, no a tagli indiscriminati»

«Un patto per il lavoro al centro della nostra
proposta di governo». Da Torino Occhetto ribadisce
l'urgenza di andare al voto e di candidare alla guida
del paese una vasta Alleanza per il progresso.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

TORINO. «Resisterò al
giornalismo che mi aspettano al
varco e non farò la solita battuta
in risposta a Bossi. Vorrei
che si parlasse di questi
problemi assillanti, il lavoro, l'occupazione. Delle idee di Bossi
sul Cam non me ne frega nulla.
Lo dico, tanto vedo che in sala non c'è
Minzolini». Achille Occhetto, di
fronte al salone della Camera
del lavoro di Torino pieno di
lavoratori, si concede una battuta.
Allude all'intraprendente
cronista della Stampa con cui
ha recentemente polemizzato
per la forzatura di una frase.
Critica implicitamente un modo
di fare informazione in cui fa
notizia una parola ad effetto
sfuggita ad un leader che
una posizione politica maturata
a lungo. E nel suo discorso,
in effetti, nulla concede
Occhetto alla schermaglia quotidiana
che riempie solitamente
le pagine dei giornali. Ma si
concentra su alcune questioni
cruciali. L'occupazione, «che
deve diventare, lo affermo da
mesi, innanzitutto un patto che
rappresenti le forze di sinistra
e di progresso, una ossessione».
La costruzione di una
nuova classe dirigente: non solo
nella politica, a cominciare
dall'elezione dei nuovi sindaci,
ma anche nell'economia e
nell'industria, i cui gruppi dirigenti
si trovano oggi di fronte
al coinvolgimento in Tangentopoli
e al fallimento di molte
scelte produttive. Infine l'affermazione
di quell'alleanza dei
progressisti e rappresenti
l'unica vera alternativa nazionale
ad una involuzione a destra
della crisi italiana.

Parte dalle cifre sulla disoccupazione
il segretario del Pds (2 milioni in Italia, 22 milioni
in Europa), dalle notizie drammatiche
dei suicidi causati dalla
paura di perdere il posto di lavoro.
Evoca gli scenari umani
e sociali simili descritti
anni fa da Emilio Pugno nel
libro «Gli anni duri alla Fiat».
Cita l'ossessione, riproposta,
che ha commentato il recente
suicidio di un lavoratore sardo
scrivendo che «bisogna
ricominciare a considerare
una umanità liberata dall'angoscia
di veder crollare, a causa dei
conti che non tornano, anche
il proprio essere, la propria sti-

Ingrao
«Sin d'ora
unità
a sinistra»

ROMA. Pietro Ingrao rilancia
il tema dell'unità delle
sinistre. «Un processo unitario
a sinistra - scrive sul
Manifesto di oggi - dal Pds
ai verdi, alla Rete, alla sinistra
socialista, a Rifondazione,
ai movimenti, non può
cominciare "dopo": deve
in qualche modo prodursi da
ora. Lo richiede l'accelerazione
della crisi italiana».
Dinanzi a un paese in cui cresce
il dramma della disoccupazione
e la destra avanza, dice Ingrao,
«le sinistre non possono
più pensare di presentarsi
ai prossimi appuntamenti
in ordine sparso, coltivando
i propri particolarismi
e senza una strategia
comune». Anche perché
«la via delle elezioni
politiche generali è aperta».



Mino Martinazzoli



Achille Occhetto

raio internazionale per le 8
ore». Ma è realistico porsi l'obiettivo
delle 35 ore entro il 2000,
con una nuova flessibilità
e nuove garanzie per il mercato
del lavoro. E di una legge
subito per le 39 ore su tutto
il territorio nazionale. Una
strategia che comporta «un patto
sociale nuovo, innanzitutto tra
le diverse categorie di lavoratori,
ma anche con i lavoratori
autonomi, e i settori più moderni
e illuminati dell'imprenditoria
e della borghesia».
È un discorso pronunciato a

rigente Fiat per il segretario del
Pds sono «un segnale, anche
se a metà, visto che l'ingegner
Romiti resta ben saldo». Rispetto
al conflitto degli anni '80 la
sinistra e il sindacato hanno
rifiutato criticamente sui propositi
errori, «ma non altrettanto si
può dire degli imprenditori, se
è vero che continuano ad essere
tentati a intraprendere le
vecchie strade». E oggi - incalza
Occhetto - c'è un «banco di
prova da chiedere alla Fiat: la
disponibilità ad affrontare la
crisi con una metodologia
nuova, ricorrendo a contratti di
solidarietà, e non a tagli indiscriminati.
«Questo è il vero
pegno, anche simbolico, di una
volontà di impegnarsi con una
nuova linea per lo sviluppo
della città e del paese».

È un argomento di cui
Occhetto ha parlato venerdì sera,
arrivando a Torino, anche in
un cordiale colloquio col
sindaco Castellani, nella prospettiva
di un incontro costruttivo
tra Comune, sindacati, imprenditori
e governo.
Ma il dialogo con Castellani
è andato anche al di là, registrando
il convincimento comune
che un salto di qualità è
ormai a portata di mano nella
costruzione di una nuova classe
dirigente in Italia, se tra poche
settimane potrà diventare
realtà un collegamento tra i
nuovi sindaci progressisti delle
città del Nord, come Torino,
Genova, Venezia e Trieste, e

Argan, innovatore
incompreso
della nostra cultura

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Parlare di Giulio
Carlo Argan è un po' come
sfogliare un libro sulla storia
italiana di questo secolo. Un
libro con tanti capitoli: la
cultura, l'organizzazione
della cultura, la politica... A
un anno dalla morte appaiono
forse più chiari lo spessore
e la complessità del personaggio.



Giulio Carlo Argan

all'estero. Quando diventò
senatore continuò ad avanzare
proposte di legge per
pungolare i tanti ministri democristiani,
spesso non all'altezza del compito. Lo racconta
Beppe Chiarante, attuale
capogruppo del Pds al Senato
e vecchio amico di Argan. E Spadolini non
taceva quanto gli furono
preziosi i consigli del professore
quando divenne primo
vice del ministero dei Beni
culturali.

Ma sia che fosse sindaco
o senatore Argan non dimenticò
mai di essere stato «un funzionario
della Belle Arti». E anche nell'ultimo
anno di vita, quando si
era ritirato dalla politica
attiva, non smise di dare
buoni consigli al ministro Ronchey.
E il ministro gli ha risposto
nel modo migliore: è venuto
al convegno ed ha fatto un
bilancio della sua attività,
rassumendola in dieci punti.
E che il bilancio sia positivo
lo dimostrano alcune cifre.
Finalmente si è cominciato
a catalogare sistematicamente
i beni culturali: le schede
sono ormai quattro milioni
e si continua a lavorare.
Non è male. Nel frattempo
è partito il censimento
delle opere italiane che si
trovano all'estero. Si è scoperto
fra l'altro che Firenze,
su mille opere esposte agli
Uffizi, ne ha settemila fuori
d'Italia; Napoli è così
disastrata da riempire ben
trecento pagine per elencare i
«pezzi in esilio»; e Milano 700
pagine. Per anni questo paese
non solo non ha tentato di
prendersi i suoi capolavori,
ma ha persino ignorato dove
fossero. Finalmente, parola
del ministro, l'Italia ha ottenuto
la massima tutela nell'ambito
del regolamento dei Beni
culturali. E presto, molto
presto la galleria d'arte
antica potrà trasferirsi a
palazzo Barberini. I musei,
infine, funzionano meglio:
se non altro perché restano
aperti dalle nove alle diciannove
e, quindi, turisti, appassionati,
studiosi sono stati
messi nelle condizioni di
visitarli. Sono solo alcune
delle realizzazioni che Ronchey
ha scommato. E il lavoro
continua, tenendo conto dei
consigli di Argan. L'anziano
professore ne sarebbe
soddisfatto, anche se non
smetterebbe di denunciare tutto
quello che ancora non va.

Martinazzoli: evitiamo un voto rissa
Le elezioni non sono lontane

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Mino Martinazzoli
passa in rassegna le truppe
democristiane delle regioni del
nord che si accingono ad affrontare
l'ondata delle prossime elezioni
amministrative. Ma sia a Torino
che a Milano trova il tempo per
ritirare gli attacchi ricevuti
nelle ultime ore e per aprire
uno spiraglio sulla questione
della data delle elezioni politiche,
che continuano a rimanere al
centro dell'attenzione. «Non è un
traguardo lontano», ha detto
Martinazzoli appena arrivato a
Milano, «perché è capiziosa l'idea
che qualcuno ne voglia e qualcuno
non ne voglia. Il tema vero non
è quello di fissare una data, ma di
valutare cosa si può fare ancora
in questa legislatura per evitare
di andare a un voto-rissa».
In precedenza, a Torino, il
segretario democristiano aveva
già discusso l'argomento: «Fate
domande monotone, non tocca
alla Dc decidere le date delle
elezioni. Ve l'ho già detto in tutti
i modi, ora proverò a cantar-

Riunendo, però, a qualsiasi
prestazione canora, il leader
dello scudocrociato ha voluto
sedere un'altra polemica che
in queste ultime ore ha investito
il suo partito: la presunta frattura
tra il gruppo in senato e la
segreteria. «Non c'è nessuna
rottura con i nostri senatori»,
ha detto a Moncalieri, alle porte
di Torino - a chi mi ha chiesto
se la Democrazia cristiana è
adesso favorevole al doppio
turno elettorale ho semplicemente
risposto che questa è

un'opinione espressa dal gruppo
del senato ma ovviamente non
può essere l'opinione di tutta la
Dc. Non c'è nessuna polemica,
è una semplice constatazione,
ma evidentemente ormai le cose
sentite non interessano più».
E poi ha concluso: «Non saranno
certi i senatori dc a far saltare
le elezioni, anche se qualcuno
dirà che è così».
È polemico il Martinazzoli di
questo sabato pomeriggio a una
settimana dal voto amministrativo
di mille città italiane: un voto
che in piazza del Gesù è atteso
con molta preoccupazione. E
anche quando si è trovato di
fronte all'assemblea regionale
lombarda della Dc, riunita a
Milano, non ha saputo resistere
ai toni duri, per nulla velati:
«Se vengo a sapere che qui
state discutendo sul fatto che
il nome del commissario sarà
quello di Tizio, di Caio o di
Sempronio, allora vuol dire
che non avete capito niente di
quello che stiamo facendo.
Dobbiamo liberarci dalle opacità
del nostro passato».
Ma a quanto pare, i valvassori
democristiani lombardi non
sono ancora del tutto disposti
a dargli retta: per tutto il giorno,
ieri, i soliti vecchi personaggi
hanno condotto un congresso
separato. Si è discusso molto di più
nei capannelli e nelle riunioni
per pochi intimi che nell'aula
magna che ospitava l'assemblea.
E per molti di loro - contestati
apertamente nel corso della
giornata - devono essere suonate
come una iattura le parole di
Martinazzoli quando ha detto:
«Sappiate che sarò io a decidere
il coordinatore dei vostri comitati
provinciali per la costituzione».

La redazione chiede «chiarezza e trasparenza negli accordi»
Il «Messaggero» aspetta il nuovo direttore
Fra una settimana la nomina di Padellaro

ROMA. C'è attesa al
Messaggero per la nomina del
nuovo direttore dopo le
dimissioni di Mario Pendinelli.
Nel quotidiano di proprietà
della Ferruzzi tira un cauto
vanto di ottimismo. Ieri il
comitato di redazione ha chiesto
un incontro con Pendinelli,
che è anche amministratore
delegato della società
editrice. Ma finora rimangono
le voci. Fra i nomi più
accreditati quello di Antonio
Padellaro, vice direttore
dell'Espresso. Soltanto la prossima
settimana si avrà la certezza
della nomina.
L'arrivo di un nuovo direttore
per i redattori significa una
certa sicurezza per il futuro.
Nei mesi scorsi era girata
con insistenza la voce di una
«possibile vendita del
quotidiano romano. Soprattutto
per l'indebitamento della
Ferruzzi (35mila miliardi),
proprietaria del quotidiano.
Ora questa eventualità
sembra scongiurata. Almeno
momentaneamente. «Nessuno
spiega i redattori - accetterebbe
di dirigere un giornale
che sta per essere venduto.
E poi un nuovo direttore
chiederà garanzie per il rilancio
della testata, porterà nuova
energia e tranquillità». In
venti, a giudicare dalle cifre

ufficiali, il bilancio del
Messaggero è tutt'altro che
buonista. Gli ultimi dati,
presentati nel luglio scorso,
parlano di 350mila copie
giornaliere vendute, e di ottime
entrate pubblicitarie. Ma
anche di alti costi.
In un comunicato all'assemblea
dei giornalisti del
Messaggero ha chiesto alla
proprietà «di adottare decisioni
che possano garantire uno
sviluppo della testata adeguato
al suo patrimonio professionale
e alle sue potenzialità. E, quindi,
assicurare le condizioni perché
la vita del giornale possa svolgersi
in modo sereno, trasparente,
senza traumi. Perciò - continua
il comunicato - è essenziale
che la scelta del nuovo direttore
avenga nel più breve
tempo possibile, poiché
un eventuale protrarsi di questa
situazione favorirebbe il sorgere
di tentativi di pressioni
poco chiari».
I giornalisti insistono per
sapere quali sono le prospettive
del quotidiano: «Elemento
decisivo per il gradimento
che la redazione dovrà esprimere
sarà, comunque, l'estrema
chiarezza degli accordi
di cui la nuova direzione e la
proprietà, i quali non potranno
che discendere da una

Foa: «Farò di Paese sera
una nave leggera
nelle agitate acque italiane»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Ama le slide, Renzo Foa.
Quando era direttore dell'Unità
non ci pensò due volte prima di
trasformare l'organo di partito
in un giornale nuovo al passo
con la nascita del Pds. Ora ha
davanti a sé un altro compito
impegnativo: riportare Paese
Sera nel cuore dei romani. «È
una bella avventura, per questo
ho deciso di correrla».
Caparbio, ironico, cresciuto fra
i valori della sinistra libertaria,
dopo aver lasciato l'Unità Foa
ha commentato dalle colonne
del Giorno lo sfascio dell'Italia
di Tangentopoli. Ieri è stato
ufficialmente nominato direttore
di Paese Sera. La sua nuova
redazione ha già espresso il
gradimento: «un solo voto
contrario».

«Che progetti per il futuro di
Paese Sera?
Il giornale uscirà presto
completamente rifatto. Sarà
dinamico, veloce, aperto.
Penso ad una nave leggera
che sappia navigare in
acque agitate come quelle di
questi tempi. Non voglio una
corazzata ma un cacciatorpediniere
che sappia muoversi con
agilità. La fase politica che
si sta affrontando è del tutto
nuova, ci sono molti spunti
interessanti, venti di cambiamento.
Bisognerà saperli cogliere
e raccontare. Il nuovo giornale
avrà come base la metropoli
ma si rivolgerà anche a tutto
il territorio laziale».
Il target preferito?
La risposta è ovvia. Ogni direttore
ambisce ad un pubblico
giovane ed ampio, lo penso di
rivolgermi a tutti coloro che hanno



Renzo Foa



Mario Pendinelli

Congresso del Pds sardo
250 delegati, 20.000 iscritti
Federalismo e ambiente
al centro del dibattito

CAGLIARI. È in pieno
svolgimento la campagna
congressuale del Pds sardo.
Il segretario Giorgio Macciotta
e gli altri dirigenti regionali della
Quercia hanno presentato
alcuni dei temi e delle iniziative
che porteranno al secondo
congresso del Pds-Unione
autonoma della sinistra sarda,
in programma a Cagliari dal 17
al 19 dicembre. Duecentocinquanta
delegati (più dieci
eletti dalla Sinistra giovanile),
che saranno espressi per metà
in misura proporzionale agli
iscritti (che quest'anno si
avvano a raggiungere quota
20 mila, 6mila in più del
precedente censimento), e per
l'altra metà in rapporto ai voti
riportati dal Pds in ciascuna
federazione nelle ultime elezioni
politiche: un criterio quest'ultimo
del tutto inedito nella
storia del Pci-Pds.
L'asse programmatico del
congresso si snoda attraverso
quattro punti: il federalismo,
la qualità ambientale e sociale
dello sviluppo, la cultura e
le funzioni urbane. In particolare
a questi due ultimi punti è
dedicata la manifestazione
congressuale che si terrà
domani a Cagliari con Claudio
Petrucelli, e con l'intervento
di intellettuali, ricercatori,
urbanisti. Nei primi congressi di
sezione, oltre alle questioni
politiche, sono stati dibattuti
soprattutto i temi dell'occupazione
e dello sviluppo.
Per quanto riguarda la
prospettiva politica, il Pds sardo
indica come prioritaria la
costruzione di un blocco riformatore,
profondamente rinnovato.
E la «grande coalizione» che
guida attualmente la Regione?
«Si tratta di un'esperienza a
termine - ha spiegato Carlo Salis,
della segreteria regionale -
nata per guidare la Sardegna
in questa fase di transizione.
E al di là del giudizio, tra luci ed
ombre, che possiamo dare sul
suo operato, è certo che andremo
al voto regionale del
prossimo giugno puntando ad
un'altra maggioranza, intendiamo
infatti dare vita, assieme
ad altre forze di sinistra, laiche
e sardiste, ad uno schieramento
progressista alternativo alla
Dc». La questione del rinnovamento
della classe dirigente,
del resto, rimane centrale per
la stessa credibilità delle istituzioni
autonomiche. «È un
problema che non nasce da
un ragionamento moralistico,
ma da esigenze giudiziarie - ha
spiegato Macciotta - ma da
un semplice ragionamento
politico: se è vero che è in
profonda crisi un modello
(clientelare-assistito) di Regione,
allora chi ne è responsabile
deve farsi da parte».